

5° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Gb 7, 1-4. 6-7) Solo dolore nella mia vita?

Giobbe, personaggio celebre per la sua virtù e per le sue disgrazie, fa parte di quei capi nomadi o seminomadi che avevano reputazione di saggezza. Giobbe non è Israelita, ma vive nel deserto arabo che attornia la Palestina meridionale.

Provato nella sua vita da molte sventure, nel brano di oggi Giobbe riflette sulla sua vita dal punto di vista della sola esistenza umana e vede che questa è un duro lavoro, una vita da schiavo, da mercenario, piena di illusioni e di affanni, **la vita è un soffio**. Il male non ha una giustificazione, non è una punizione del peccato: di questo il saggio è convinto.

Pur nell'ambito di questa visione profondamente oscura della vita, Giobbe attraverso la sua fede scorge un occhio che lo vede. Il suo monologo pieno di pessimismo diventa all'improvviso un dialogo pieno di ottimismo. Si rivolge a Dio con una sola preghiera: **"Ricordati"** termine che nelle preghiere di Israele è usato per ricordare a Dio l'alleanza di Abramo e quindi la sua fedeltà.

Giobbe si sente abbandonato non solo dagli uomini, ma persino da Dio.

Rassegnato a chiudere tristemente i suoi giorni, Giobbe, in nome proprio, ma sentendosi solidale con l'umanità che soffre, si rivolge infine a Dio per chiedergli un momento di pace prima di morire.

Il libro di Giobbe non è solo l'espressione di un dolore individuale, ma anche un'eco dolorosa di un popolo profondamente traumatizzato dall'esilio, dalla distruzione della città santa e del tempio e dalla scomparsa delle istituzioni sulle quali era basata la vita civile e religiosa della comunità.

Come Giobbe, Israele è un popolo che si sente agonizzante; come dice Ezechiele, la situazione della comunità israelita era simile a quella di un cadavere le cui ossa aride e inerti erano sparse per la pianura (Ez 37,1-14).

Giobbe è un ribelle, un contestatore, ma, allo stesso tempo, un grande credente. Per questo preferisce parlare e lamentarsi, fosse anche solo per accusare Dio e buttare su di lui la colpa dei suoi mali. Giobbe è circondato di oscurità e non riesce a spiegarsi il problema di Dio e della giustizia, ma, nel mezzo della crisi, conserva solida la sua fede. Qui appunto sta tutta la tensione del libro: come armonizzare la fede in un Dio giusto con il problema del male.

Giobbe attraverso la via oscura del dolore diventa il modello del credente che ama il vero Dio in sé e per sé, senza ulteriori motivazioni. Giobbe rimane fedele, ma ciò non significa che non colga l'aspetto scandalizzante della sofferenza. Egli non si riconosce peccatore e quindi non vede la validità della teoria della retribuzione. Egli non accetta di concepire Dio in uno schema di pensiero umano, è Dio stesso che deve rivelarsi con suo agire. E il Signore accetta di comparire davanti al tribunale di Giobbe rivelandosi come egli è, non riducibile alle categorie della sapienza mortale.

In questa superiore logica anche il dolore ha una sua collocazione che la logica umana rifiuta o non ritiene possibile.

* La vita dell'uomo è descritta attraverso alcune similitudini che sottolineano la condizione di servitù, di duro servizio militare obbligatorio, di dipendenza dall'uomo che, come un salariato o un servo, aspira al riposo e al compenso.

Ma ciò che Giobbe ha avuto in sorte è solo affanno senza sosta, cosicché il disfarsi del suo corpo annuncia il termine della sua vita, ormai inesorabile, senza speranza. Giobbe rivolge quindi un appello appassionato a Dio con l'invocazione a **"ricordare"**.

1. **"duro lavoro"**: nel senso di servizio militare (cf. 14,14). **"mercenario"**: pagato a giornata fatica ogni giorno per altri, da mattina a sera, lo stesso per lo schiavo.

7. Solidale con l'umanità sofferente, rassegnato a morire, Giobbe abbozza una preghiera per domandare a Dio qualche istante di pace prima di morire.

"Ricordati" è il richiamo all'antica alleanza, è una invocazione frequente nella preghiera che l'ebreo rivolge più volte al giorno a Dio.

"soffio": la riflessione sulla brevità dell'esistenza induce Giobbe a ricorrere all'immagine del **"soffio"** qui inteso non come **"spirito"**, ma come **"vento, soffio"** a sottolineare il carattere effimero e fugace della vita.

2° Lettura (1 Cor 9, 16-19.22-23) Guai a me se non predicassi il vangelo

Diritto del missionario è di essere a carico della comunità per le sue necessità materiali. Paolo però vi ha rinunciato per essere più libero nell'annuncio del vangelo, non creare ostacoli al proprio apostolato e per dimostrare il suo spirito di gratuità. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,8).

La ragione per la quale Paolo ha rinunciato a questi suoi diritti è però anche perché non è stata una scelta sua diventare apostolo ed evangelizzatore, ma per somma grazia e benevolenza di Dio gli è stato affidato questo incarico.

Per questo la sua ricompensa egli non potrà ricavarla nel valersi dei diritti conferitigli all'apostolato, ma nel compiere la sua missione in modo tale da andare al di là del semplice dovere missionario: lui vuole essere coinvolto totalmente.

Paolo infatti considera la sua predicazione non come un ufficio ma come una missione nella quale il Signore lo impegna personalmente.

Ciò lo porta a farsi disponibile con tutti.

Paolo oggi parla della sua dottrina della **"libertà personale"**: e cioè del farsi libero con i liberi, debole con i deboli, semplice con i semplici; non per restare fra loro e partecipare della loro debolezza o ignoranza, ma per **"guadagnarli tutti a Cristo"**, per elevarli dalla loro condizione miserabile.

L'atteggiamento di Paolo è rivoluzionario: condividere l'umiliazione mentre si fa opera di promozione per riscattarla.

* 16. Paolo dice che è suo **"dovere"** predicare il vangelo e perciò non chiede ricompensa alcuna (v.17).

18. **"Qual è dunque la mia ricompensa?"**: è una domanda retorica. La sola

ricompensa che Paolo si aspetta è l'essere attualmente senza ricompensa come il servo del vangelo (Lc 17, 10: "servo inutile"), fregiato solo dell'onore di essere servitore del vangelo, salvo la ricompensa ultima, quella del giorno del giudizio riservato per i fedeli servitori (1 Cor 3, 8.14). Ma, per il momento, egli è appagato dalla possibilità di predicare gratuitamente il vangelo senza frapporti ostacoli, con la speranza di riportarne abbondanti frutti di conversione.

19. "*guadagnare*": ha il significato di conquistare a Cristo e introdurre nella sua comunità di salvezza, la Chiesa.

23. La chiamata all'apostolato esige la completa dedizione "*per diventarne partecipe con loro*": Paolo spera di diventare partecipe dei benefici del vangelo insieme con le sue nuove conquiste a Cristo. Infatti anche per gli altri apostoli la salvezza non è garantita a priori (cfr. v. 27). Essi sono i ministri, i servitori (4, 1) e non i padroni del vangelo.

Vangelo (Mc 1, 29-39) Guarì molti che erano afflitti da varie malattie

Gesù fa i primi passi del suo ministero secondo i piani del Padre; si afferma come colui che combatte il male ovunque lo incontri. Libera l'uomo dalle malattie e dai demoni, ma non è un guaritore, non è questo il suo fine. La sua missione è ben più alta, è di salvare tutti. Proprio per questo Gesù non si lascia allettare dal successo di un giorno. La sua missione è diversa: infatti nel suo mistero comincia ad apparire questo duplice movimento che, da una parte lo attira verso il Padre da cui viene: ecco che, invece di godere dei propri successi, si ritira di nascosto in un luogo deserto a pregare, e dall'altra parte lo spinge verso la folla alla quale è inviato: "andiamo nei villaggi vicini perché io predichi anche là; per questo sono venuto".

La sua missione è infatti per tutti.

Per questo rifiuta l'invito dei discepoli che con una visione ancora limitata, troppo umana, si preoccupano di sfruttare i successi immediati.

L'atteggiamento di Gesù di fronte alla suocera di Simone = Pietro, presenta caratteri assolutamente nuovi. In primo luogo un rabbino non si sarebbe mai degnato di accostarsi ad una donna e di prenderla per la mano per ridarle la salute. Ma soprattutto un rabbino non si sarebbe mai lasciato servire da una donna. Gesù sconvolge tutti i presupposti delle relazioni sociali. Il "servizio"- la diaconia - era, agli occhi dei greci, una cosa indegna. Dominare, non servire: questa era la caratteristica di un essere umano.

Per il greco il fine della vita umana sta nel perfetto sviluppo della propria personalità e, di conseguenza, è estraneo a questo fine ogni senso di servizio al prossimo. Al contrario, nell'insegnamento di Gesù il concetto di servizio si sviluppa partendo dal precetto dell'Antico Testamento dell'amore del prossimo. Gesù lo prese di lì e, legandolo al precetto dell'amore di Dio, lo propose come elemento centrale del comportamento morale richiesto da Dio all'uomo.

Gesù rifiuta la pubblicità ritirandosi nel deserto a pregare e **i miracoli che egli compie non vogliono essere una "prova" che giustifica il credere. Anzi essi servono piuttosto ad indicare il mistero che è celato nel Cristo** (il così detto "segreto messianico" di Marco).

L'autentica conoscenza del Cristo non è quella "gridata" e legata alla fama del taumaturgo, ma quella raggiunta attraverso un lento itinerario di ascolto e di ricerca. E' un processo di penetrazione che approfondisce il mistero ultimo del Cristo, quello che si svela in pienezza nella croce e nella Pasqua.

Gesù impedisce ai demoni di parlare. Egli infatti non accetta una testimonianza, anche se vera, che viene dal male; impone il silenzio, il segreto. Non vuole che si sveli completamente la sua vera identità di figlio di Dio sarebbe male interpretata (anche se giusta), provenendo da uno spirito del male. Gesù rifiuta che la propria immagine venga divulgata a partire da una parola diversa dalla sua. Non vuole che si parli di lui a partire da un rapporto che non sia caratterizzato dall'ascolto. Gli spiriti del male sanno chi è Gesù, ma non tocca a loro dirlo. Perché questa volontà di segreto su Gesù? Perché non ci si inganni sulla sua missione. Egli apparire come un guaritore né vuole svolgere il compito di liberatore nazionale che il popolo aspetta dal Messia, il suo compito è diverso, è portare a sé tutti gli uomini.

* 29-31. La guarigione della suocera di Simone deve avere per Marco una grande importanza se la sceglie come il primo miracolo di guarigione. Lo lascia intuire da due allusioni "*la sollevò*" (letteralmente, "la fece alzare": il verbo è tipico del vocabolario della risurrezione, cf. 5,41; 9,27), e "*si mise a servirli*" (letteralmente "li serviva": l'imperfetto indica non un atto, ma un atteggiamento di servizio. L'essenzialità del gesto di Gesù - che si limita a toccare la donna - sottolinea la differenza dai gesti magici dei guaritori.

"*si mise a servirli*": i rabbini disdegnavano il servizio delle donne. Qui invece la donna si mette a servire Gesù.

32-34. "*venuta la sera*": al termine della giornata; il tramonto del sole segna ufficialmente la fine del riposo sabbatico; si può riprendere quindi l'attività e il lavoro, ci si può mettere in cammino per accompagnare i malati da Gesù.

34. I demòni lo identificano, ma il loro riconoscimento non è fede, perché non si traduce in sequela dietro di lui: è fuga nelle tenebre.

35-39. Gesù sente che l'entusiasmo della gente potrebbe allontanarlo dalla missione affidatagli dal Padre. Si ritira nella solitudine: la preghiera gli fa riprendere la strada dell'evangelizzazione, la comunione con il Padre gli fa scegliere di nuovo gli uomini, il loro servizio, non il proprio successo.

Le prime comunità cristiane si riunivano in preghiera la notte dal sabato alla domenica per celebrare il giorno della risurrezione.

Il segreto messianico

Gesù non permetteva ai demòni di parlare (v. 34). Ai demoni, come ai miracolati e perfino agli apostoli, Gesù impone sulla sua identità di Messia una consegna di silenzio che sarà tolta solo dopo la sua morte (Mt 10,27).

Poiché il popolo si faceva una idea nazionalista e guerriera del Messia, molto diversa da quella che Gesù voleva incarnare, gli occorreva usare molta prudenza, almeno in terra di Israele, per evitare spiacevoli equivoci sulla sua missione. Questa consegna del segreto messianico non è una tesi artificiosa inventata più tardi da Marco, ma risponde ad un atteggiamento storico di Gesù, benché Marco ne abbia fatto un tema su cui ama insistere.